



GIOVANNI BELLINI ED ALBRECHT DÜRER FESTEGGIATI A VENEZIA

di G. D'Andrea, inc. D. Gandini, 216x157 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XI, 1858, p. 3

Giovanni Bellini ed Alberto Durerò festeggiati dagli Artisti Veneziani

Quadro ad olio di Giacomo D'Andrea di commissione di S.M.I.R.A. l'Augusto Imperatore Francesco Giuseppe I

Sul cominciare del secolo XVI, troviamo nella storia dell'arte un fatto che mette una certa meraviglia; ed è l'influenza ch'ebbe su molti dei nostri artisti il tedesco Alberto Durerò. Quest'uomo, dottissimo in tutti i magisteri del pennello e del bulino, non avea però sortito da natura quelle indefinibili grazie che sole bastano a rendere simpatica un'opera. Geometra profondo, e perciò sicuro del suo disegno, compositore ferace e svariato, non riusciva per altro mai a foggare un tipo di donna che valesse a trasfondere il desiderio di averne vicino una viva, somigliante alla rappresentata. Que' suoi gentiluomini, que' suoi soldati sono le facce più arrapinate che possano vedersi; e que' suoi bisbetici abiti, quelle cuffie interminabili, quegli stivali che nessun piede ora saprebbe calzare, aggiungono un non so che fra lo strambo ed il goffo alle sue figure, da far sentire tutt'altro che diletto a guardarle.

Eppure l'autore di questa bruttissima razza risvegliò colle opere proprie, sì di pennello che d'intaglio, tale un entusiasmo negli artisti italiani d'allora, che parecchi abbandonarono le serene maniere della patria per seguirne la sua. Chi avrebbe potuto immaginar ciò nei pittori d'Italia educati, in quei tempi, alla nobile verità, all'espressione soave del Beato Angelico, del Masaccio, del Ghirlandajo? Ma i pittori di quei giorni aveano visto

quello che molti de' moderni non vogliono o non sanno vedere; aveano visto, cioè, che in questo fantastico sognatore, in quest'uomo eccentrico che pare divertirsi a porre la più bizzarra trivialità fin ne' soggetti e ne' personaggi più serii, si chiudeva un così alto sistema di dottrina, da rendere sicura la matita nella mano dell'artista, sì ch'egli fosse in grado di usarla col filo indefettibile della scienza. Perciò i migliori fra nostri si dissero «impariamo da questo valente il modo di progredire accertati nel nostro cammino, senza punto rinunciare al sentimento del bello, ch'è al nostro cielo congenito, e s'origina dalla idealità elegante connaturata alle anime nostre». Beati tempi! nei quali un grand'uomo, pur d'avanzare, non si vergognava di specchiarsi in un altro, a qualsiasi nazione egli appartenesse. Ed avanzarono in fatto que' pittori che nel dotto disegno d'Alberto fissarono l'attenzione. Le sue numerose incisioni furono acquistate in tutto l'officine artistiche, e vi guadagnarono tale un'ammirazione, da condurre pennelli di sovrana abilità a mutare fin talvolta lo stile. Fra questi basti nominare il Pontormo, che dopo studiato Raffaello, Michelangelo e l'antico, alcuni dipinti lavorò sulla maniera d'Alberto: senza dire di Andrea dal Sarto, il soave pittore de' freschi dell'Annunciata in Firenze, il quale tanto innamorava del sapere del sommo Nurimburghese, da valersi talvolta delle sue stesse composizioni¹⁾.

La maggior influenza per altro di questo insigne tedesco, s'appalesò sugli artisti delle Venezia, sia perchè nella dominante e nelle province che le erano soggette, si facesse allora il maggior commercio delle incisioni di lui;

sia perché la scuola de' Vivarini, già legata a quella della Germania sino dalla metà del secolo XV, mantenesse ne' successori una certa proclività a seguitare lo stagiato e crudetto stile al Durero prediletto²⁾. Laonde, quand'egli venne per la seconda volta in Italia verso il Settembre del 1506, nella virilità de' suoi 35 anni, e fermò la dimora in Venezia, v'ebbe accoglimenti festosi, in particolare dal migliore artista veneto di quella età, Giambellino. Sebbene questi entrasse già nella decrepitezza, perché toccava gli 80, avea fresco, quanto in giovinezza, lo ingegno e la mano ferma così, da poter produrre la meravigliosa tavola ch'è nella chiesa di S. Giovanni Grisostomo. Venerato da tutti per l'altezza della mente, da tutti amato per la candida bontà dell'animo, egli avea ben diritto di non piegarsi dinanzi a nessuna fama, per quanto grande. Eppure, allorché seppe abitatore della sua città il Durero, lo visitò con reverente ammirazione, lo presentò a' patrizii più incoraggiatori dell'arte, persino gli allogò dipinti onde fregiarne il proprio studio³⁾.

Era ben naturale che tanta amorevolezza ricambiasse il Durero di riconoscente amicizia; e in fatti si legò al buon vecchio col più fervido affetto, e tale stima gli pose, da chiamarlo in una sua lettera al Pircheimer, il *miglior de' pittori*. Tale intrinsechezza, rafferma da irrefragabili documenti, non era però mai stata scelta a soggetto di rappresentazione pittorica: e ben meritava d'esserlo, perocché poteva diventare esempio acconco a chiarire il vantaggio morale ch' esce dalla concordia degli uomini sommi fra loro.

Mi par dunque che bene avvisasse il pittore Giacomo d'Andrea, allorché, ottenuto avendo dalla munificenza dell'Augusto Imperante lo allogamento d'un dipinto storico, con libertà di scelta nel soggetto, purché venerasse a protagonista un grande artista veneziano, prendeva ad argomento Giovanni Bellini e Alberto Durero, festeggiati dagli artisti Veneziani.

Facendo egli tesoro e delle briose costumanze della ricca Venezia d'allora, e di alcuni episodii artistici in quegli anni avvenuti, e del carattere proprio ai giovani stati alunni dell'insigne Veneziano, alla guisa d'ingegnoso romanziere, rannodate insieme le circostanze che poteano meglio giovare al soggetto, immaginò il D'Andrea che gli allievi del Bellini offerissero all'adorato loro maestro ed all'illustre straniero, una di quelle gioconde serenate sull'acqua, che la Venezia del passato, com'anche l'odierna, sapeva e sa rendere così gaie di espansiva lietezza. E di vero, questo cielo allegramente limpido; questi palazzi di orientale eleganza, specchiantisi nelle acque azzurre del Gran Canale; questo svariato ondeggiar di linee, alternate or da case modeste, or da tempj magnifici, ora da campanili, or da terrazze vestite di rigoglioso fogliame, formano uno spettacolo che voluttuosamente fantastico sempre, si rimbellisce di più amabile voluttà, se lo allietino barchette mutate in mobili orchestre, e adobbate a drapelloni, a bandiere, a veli, da cui partano festose armonie. Simili allegrezze

cittadine le si direbbero, quando simbolo, quando esemplare della veneta pittura, sì rorida di vivace colorito, sì dolcemente melodiosa in quel suo tingere, lucido come il sole, vigoroso come la natura, ideale e pur limpido di verità; e della verità ricordante quanto vi è di più caramente diletto.

Fu compreso per certo da questi concetti il D'Andrea, allorché inventava il suo quadro, perché egli ci porse una *piatta*, come la si foggiava nel secolo XVI; e la ornò di strascichi che sornuotando sull'acqua, danno ricchezza di colori e di panneggiamenti. Poi assestò splendidi drappi a gran pieghe, quasi baldacchino ai due sommi artisti, i quali seduti d'appresso in quel posto di onore, stanno fra lor ragionando. Il Bellini ha la parola, e forse svolge all'acuta intelligenza dell'amico quelle sode massime di chiaroscuro e di colorito in cui era sì gran maestro. L'altro l'ascolta con quella posata calma, alla sua nazione connaturata. Sembra per altro distratto alquanto dal caro spettacolo che avea sotto gli occhi, perché gli stanno dinanzi giovanette leggiadre che arpeggiano il liuto, e vispi garzoni che le accompagnano col canto. E di certo, dovea sviarlo più che un poco dalle posate parole del vecchio immortale, l'episodio erotico del quale avea dappresso i primi sentori.

Un bel giovane, alto della persona, con lineamenti virili fatti severi da occhio profondo, da folta barba, da foltissimi capelli, è in piedi nel mezzo della barca, come chi sta dirigendo il concerto. Egli è in atto di porre la mano sulle corde del suo troppo idoleggiato liuto⁴⁾; ma nello abbassar l'occhio s'avvede, come la sua bella, che gli sedeva vicino, accolga con appena percettibile sorriso di compiacenza, le fervide dichiarazioni d'un ardito giovinastro che troppo le si accosta al volto, quasi volesse baciarla. Una nube di gelosa tristezza si stende sulla faccia dell'amante a quella vista; tutti i suoi moti si sospendono, non pensa già più al suo favorito istromento, più al Bellini, più ad Alberto, più all'arte; egli non vede che il tradimento dell'ardente suo amore.

Questo uomo così foscamente impensierito è il gigante della tavolozza, l'emulo di Tiziano, Giorgione: quella donna è la famosa Cecilia di cui egli s'era pazzamente invaghito; e il vagheggino è Pietro Luzzo da Feltre detto Zarato, più conosciuto col soprannome di Morto da Feltre; lo Zarato che, studiata l'arte in Roma, si trasferì da poi a Venezia, ove fattosi famigliare al Barbarella, dividendo con lui la vita, da lui ricevendo insegnamenti e pane, n'era divenuto, dopo Cecilia, il più caro pensiero dell'animo suo. Ingrato! dimenticando tanti beneficii, tanto affetto, insidiò il cuore della leggera; e di guisa l'infiammò, che la indusse ad abbandonare Giorgio, ed a fuggir seco; del che tanto addolorassi il grand'uomo, da morirne di crepacuore, non compiuti ancora i 33 anni.

Ma intanto che il Barbarella s'angoscia di gelosia pel mal giuoco dell'intimo suo, altri scolari di Giambellino, meno inamoraticci del condiscipolo, impiegano meglio il lor tempo accerchiando il maestro e ascoltando i profondi

propositi che gli escono dal labbro. Son essi Tiziano, il Palma, detto da posterì *il vecchio*, per distinguerlo dal licenzioso nipote, e Pellegrino da S. Daniele, che fu scrupoloso disegnatore, e fondò egli stesso nel Friuli una scuola insigne.

Altri discepoli, garzoncelli ancora, lasciano indovinare la spensieratezza dell'età innocente, perché non badano né alla mestizia del Barbarella, né alle civetterie di Cecilia, né alle gravi parole del maestro; essi invece, con infantile allegrezza, accompagnano cantarellando il suono de' liuti. La scena è avvivata nel fondo da barchette che si fanno incontro alla ricca piatta, e dalla vista della Piazzetta.

Di tal guisa il D'Andrea inventava e disponeva un dipinto che, mentre faccasi manifestazione dell'affettuosa stima da cui erano uniti, il padre della veneta scuola, e la più salda colonna della germanica, adombrava altresì il vincolo arcano che insieme unisce l'arte del ben colorire, e quella de' suoni: perocché è fatto storico, essere stati i grandi coloritori, tutti nella musica valentissimi.

Questo pensato lavoro del giovane artista merita lode molta, e per l'intonato e lucido colore, e pel savio disegno, specialmente nella figura del Giorgione, la bellissima fra tutte, e per la bene svariata linea della composizione. Perlocché da quest'opera è dato argomentare, come il D'Andrea sia ben innanzi nell'arte, e in particolare sia addentrato in quelle dolci armonie della veneta tavolozza, che la fanno soave musica agli occhi. E le mende? Io non dico per certo che questo dipinto non seguiti anch'esso la sorte d'ogni umana fatica; ma non so poi se abbiano a tenersi quali mende (siccome alcuni vorrebbero) e la pacatezza delle fisionomie, e la quieta movenza delle figure, e qualche volto di donzella non fatto a scusare delirii amorosi. Il soggetto non era per certo fra quelli che più potessero lasciar spiccare fervidezza d'affetti e di movimenti; né può darsi accusa al sapere di un artista, se stima riposta l'avvenenza femminile in certi tipi, forse più acconci a significare le tranquille dolcezze della pace domestica, che non gli spumeggianti ardori della galanteria.

Il dipinto di cui parlo era destinato a fregio della Imp. Galleria de' moderni al Belvedere di Vienna; ma vistolo

l'Augusto Commettente, e ammiratolo, volle, con dilicato pensiero, decorasse una fra le sale del suo palazzo in questa Venezia. E in altra penderà, fra non molto, altro dipinto di soggetto, pur tratto dalla storia dell'arte nostra, e l'eseguirà Antonio Zona; Antonio Zona, invidiato ed invidiabile erede del pennello dei nostri grandi coloritori, e ben meritevole di rappresentare i due più famosi (Tiziano e Paolo) che incontratisi sulla piazza di S. Marco, si attestano scambievolmente riverenza.

Così in quelle sale imperiali si inizierà un museo di opere moderne condotte dai nostri migliori; e sarà sprone ai giovani onde s'adoperino a raggiungere un alto segno nell'arte, e a vedersi di tal modo chiamati a compiere il nobile divisamento.

P. Selvatico

- 1) Ciò attesta il Vasari, nelle *Vite* di Jacopo da Pontormo e di Andrea Dal Sarto.
- 2) Nel secolo XV Giovanni d'Allemagna lavorò parecchi dipinti in compagnia di Antonio da Murano e di altri della famiglia de'Vivarini. In Padova parecchi pittori tedeschi teneano la dimora e molto vi lavoravano (V. Gaye, *Carteggio Inedito d'Artisti*, Vol. II. pag. 46).
- 3) V. *Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI* pubblicata ed illustrata dell'Ab. Morelli (Bassano 4 800) pag. 223 e seg. Dice il Vasari nella vita di Tiziano, che Giambellino, nel baccanale dipinto pel duca Alfonso di Ferrara, imitò una tavola di Alberto Durero, che di quei giorni era stata condotta a Venezia e posta nella chiesa di San Bartolomeo. (L'imperatore Rodolfo la fece trasportare a Praga, e credesi sia quella Incoronata che vedesi nel Monastero di Strahov.)
- 4) Racconta il Ridolfi nella vita del Giorgione come questi *si diletta di continuo del liuto ch'egli suonava mirabilmente, e tanto ch'egli era spesso per quello, adoperato a diverse musiche e radunate di persone nobili.*